

Introduzione

1. *Morire a Bisanzio: il quadro storico da Costantino alla nascita della Grecia moderna.*

Il 3 aprile dell'anno 337 l'imperatore Costantino il Grande, che aveva riunificato l'impero romano e posto fine una volta per tutte alle persecuzioni contro i cristiani, partecipò ai riti solenni in occasione della Pasqua. La giornata trascorse in perfetta letizia, ci dice il suo biografo, il vescovo Eusebio di Cesarea. Senonché, all'indomani della cerimonia l'imperatore cominciò ad avvertire un certo malessere, che si sviluppò poi in una malattia vera e propria. Costantino cercò di curarsi con i bagni caldi: dapprima nelle terme di Costantinopoli, la nuova capitale da lui fondata e inaugurata pochi anni prima, e poi, attraversato il Bosforo e recatosi nella parte asiatica dell'impero, in quelle di Elenopoli in Bitinia, la città che aveva rinominato in onore di sua madre. Il sovrano accompagnò i bagni caldi con fervide preghiere presso il santuario del venerato martire Luciano, che sorgeva presso la città. Tutto, però, fu inutile: le condizioni fisiche di Costantino, che all'epoca aveva poco più di sessant'anni, peggioravano e ben presto fu chiaro che la malattia – su cui le fonti non forniscono maggiori dettagli – non gli avrebbe lasciato scampo. Il pensiero della morte imminente inquietava l'imperatore, che non aveva la coscienza pulita. Eusebio non specifica quali fossero gli «errori» che tornavano alla mente del sovrano in quei giorni, ma sicuramente non si trattava di inezie. Costantino aveva fatto mettere a morte, tra gli altri, persino il figlio di primo letto Crispo e la propria moglie Fausta, secondo alcuni dopo aver scoperto una relazione tra i due. In ogni caso, decise di giocare la carta decisiva, tenuta in serbo fino a quel momento, che avrebbe dovuto garantirgli il perdono dei peccati e un soggiorno privo di proble-

mi nell'Aldilà. È sempre Eusebio a riferire che il sovrano pensò bene di purificarsi delle colpe che gli macchiavano la coscienza «per mezzo del lavacro salvifico e del potere delle parole mistiche», in altri termini per mezzo del battesimo. Al pari di altri, infatti, l'aveva rimandato il più possibile proprio per sfruttare l'opportunità di cancellare tutti i peccati commessi fino a quel momento. E dunque, dopo essersi inginocchiato e aver confessato i propri peccati nel santuario del martire Luciano, partì alla volta di Nicomedia, altra capitale imperiale, desideroso di concludere i suoi giorni da cristiano, sí, ma comunque in un palazzo. Convocati i vescovi dei paraggi, annunciò la sua decisione – sottolineando che in realtà avrebbe preferito essere battezzato nel Giordano, ma Dio aveva stabilito diversamente. Furono dunque i presuli della Bitinia a compiere i riti prescritti, al termine dei quali l'imperatore, «rinato nei misteri di Cristo», depose le vesti imperiali purpuree per indossarne altre bianche, a significare la ritrovata purezza della sua anima, e si adagiò su un letto parimenti candido. Lì, lodando Dio di fronte ai cortigiani in lacrime, spirò a mezzogiorno della Pentecoste del 337. I suoi resti, trasportati a Costantinopoli, furono infine deposti in un monumentale sarcofago di porfido egizio ubicato nel mausoleo che lo stesso Costantino si era fatto costruire, circondato dai cenotafi dei Dodici Apostoli, nel santuario che di questi ultimi portava il nome. Lo scopo di quest'allestimento, rivela il solito Eusebio, era proprio quello di beneficiare delle preghiere che, nelle previsioni del sovrano, sarebbero state innalzate in quel luogo in onore dei discepoli di Cristo, suoi «compagni di sepoltura».

Nella morte di Costantino, il fondatore di Costantinopoli con cui si fa tradizionalmente iniziare il «millennio bizantino», emergono già alcuni degli elementi che, nei secoli successivi, caratterizzeranno l'approccio nei confronti della morte dei cristiani in generale, e dei cristiani ortodossi in particolare. L'angoscia per i peccati commessi in vita, la speranza di una redenzione *in extremis*, le opere pie come viatico per l'Aldilà, l'indispensabile intermediazione della Chiesa per assicurarsi la salvezza, e la vicinanza ai santi – nella preghiera e nella sepoltura – come ulteriore «assicurazione sulla vita» (o forse,

meglio, sull'«oltrevita») sono tutti aspetti che ricorreranno spesso, nelle pagine che seguono.

Quale base per questa nuova condotta, oltre alle Sacre Scritture e alla crescente produzione dei Padri della Chiesa, emergono apoftegmi e visioni ispirate che provengono da monaci e monache, già «morti al mondo» e di per sé quindi particolarmente adatti a rivelare quello che del mondo si colloca letteralmente al di là, superandolo e dando un significato nuovo all'esistenza terrena di ogni individuo. Si dice che lo stesso Costantino, insieme ai suoi figli destinati a succedergli sul trono (e a uccidersi a vicenda), avesse iniziato una corrispondenza con l'egiziano Antonio, colui che era considerato il «padre dei monaci», il fondatore del movimento eremitico. Ma quest'ultimo, invece di inorgogliersi, ostentava indifferenza e ingiungeva ai suoi seguaci di non stupirsi se un imperatore gli scriveva: in fondo, anche un sovrano era un uomo come un altro. E nella morte lo sarebbe stato ancora di più, come rivelano visioni, viaggi poetici nell'Ade e canti popolari che si susseguono fino alla caduta di Costantinopoli e anche molto oltre.

Con il passare dei secoli, naturalmente, la posizione della Chiesa si andò precisando su tutta una serie di aspetti che influirono a vari livelli anche sulle concezioni dell'Aldilà e sul modo in cui veniva immaginato e rappresentato. Non è il caso di seguire nel dettaglio la sequenza dei Concili ecumenici che a partire dal primo, quello di Nicea nel 325, stabilì i canoni dell'ortodossia (con il significato originario di «retta fede»), collocando tra gli eretici coloro che non riconoscevano le – spesso contestate – decisioni dei vescovi riuniti. Particolarmente numerosi nelle province orientali dell'impero furono gli oppositori al Concilio di Calcedonia, nel 451, che avrebbero dato vita alle Chiese cosiddette «monofisite» (erano accusate, infatti, di riconoscere in Cristo una sola natura, quella divina, a discapito della sua umanità), diffuse in Armenia, Siria ed Egitto. Anche in seguito all'espansione islamica, l'impero bizantino acquisirà una connotazione sempre più greca e ortodossa, con una crescente centralità del culto delle immagini, ribadita nel secondo Concilio di Nicea del 787 e definitivamente sancita dal sinodo di Costantino-

poli nell'843. A essere sconfitto, in queste due circostanze, fu il partito degli iconoclasti o iconomachi, i «distruttori» o «avversari» delle icone, lungamente favorito dal potere imperiale e dotato di numerosi aderenti soprattutto nell'esercito. I difensori delle immagini (gli iconoduli), che alla fine risultarono vittoriosi, erano invece in gran parte esponenti degli ambienti monastici, oggetto nel tempo anche di vere e proprie persecuzioni, e delle antiche famiglie aristocratiche di Costantinopoli, in particolare nella loro componente femminile. Sull'iconoclasmo si è sviluppato negli anni un articolato dibattito storiografico in cui si è posto l'accento, di volta in volta, sulle motivazioni politiche ed economiche (il centralismo degli imperatori contro le tendenze feudali o centrifughe dei grandi proprietari terrieri) o filosofiche (il partito degli iconomachi sarebbe stato influenzato dal platonismo, quello avverso dall'aristotelismo) della crisi, e sono stati anche evocati influssi ebraici o, soprattutto, islamici. Il dato di fatto è che si tratta di uno snodo fondamentale, oltre che nella storia *tout court*, anche nella storia del pensiero e dell'immaginario cristiano ortodosso: l'iconografia di santi ed episodi della Salvezza, nonché dell'Oltretomba, emergerà spesso nelle visioni raccolte nelle pagine che seguono (vedi ad esempio p. 140).

La ritrovata unità della Chiesa ortodossa intorno al culto delle immagini, e la volontà del patriarcato di Costantinopoli di affermare la propria natura ecumenica, «mondiale», strettamente intrecciata alla rivendicazione, da parte dei sovrani bizantini, dell'autentica eredità imperiale romana in contrasto con quella dei Sacri romani imperatori germanici, portarono inevitabilmente a uno scontro sempre più acceso con il papato. Un primo scisma, poi rientrato, tra coloro che diventeranno noti come cattolici e ortodossi si consumò già nell'867 al tempo del patriarca Fozio, l'autore della celebre *Biblioteca*, grazie alla quale conosciamo il contenuto di molti testi greci andati in seguito perduti. Più durevole, al punto che ancora oggi se ne vedono i risultati, è stato però il cosiddetto Scisma d'Oriente del 1054, alla base per giunta di reciproche scomuniche tra patriarchi di Costantinopoli e papi che sarebbero perdurate fino al celebre incontro di Paolo

VI e Atenagora nel 1964. La frattura tra «Greci» e «Latini» (come venivano chiamati i cattolici) non avrebbe fatto che allargarsi nei decenni seguenti, per motivi soprattutto politici ed economici, fino alla catastrofe del 1204, quando i partecipanti alla quarta crociata, con la fondamentale componente veneziana, giungeranno a conquistare Costantinopoli e a spartirsi l'impero bizantino. Per quanto nell'arco di alcuni decenni un piccolo impero greco, quello di Nicea, sorto dalle ceneri di Bisanzio fosse stato in grado di riconquistare Costantinopoli, varie cose erano cambiate per sempre. Alcune, in particolare, condizionarono anche numerosi testi raccolti nelle pagine che seguono. L'insediamento, per molti versi di stampo colonialista, dei crociati e dei veneziani in terre appartenute all'impero come Creta e varie isole dell'Egeo (con un'occupazione che talora si protrasse ben oltre il Medioevo, anche fino a tutta l'età moderna) portò gli ortodossi a dover convivere con una presenza cattolica numericamente non indifferente e anche piuttosto vivace sul fronte del proselitismo. Questo, unito al ricordo dei saccheggi e delle profanazioni compiute nel 1204, indusse il clero ortodosso ad assumere posizioni sempre più rigide nei confronti dei cattolici: ai tradizionali elementi di dissenso, come il rifiuto del primato papale e varie divergenze di ambito liturgico e dottrinale incentrate in particolare sulla famigerata questione del *Filioque* (un'aggiunta al Credo latino che i Greci consideravano teologicamente inammissibile), si sommò la questione del purgatorio. Cruciale per la Chiesa romana, che su di esso basava tra l'altro la propria lucrosa dottrina delle indulgenze, questo luogo in cui le anime si sarebbero «purgate» delle proprie colpe in attesa della redenzione finale e dell'ammissione in paradiso non era riconosciuto dalla Chiesa ortodossa – per quanto anche in ambito greco, come si vedrà, fossero stati concepiti «stati intermedi» delle anime che in certi aspetti possono ricordare l'esperienza purgatoriale. La situazione politica del rinato impero bizantino, peraltro, era sempre più disperata, e la crescente minaccia rappresentata dagli Stati occidentali più aggressivi e dai Turchi indusse in più di un caso gli imperatori a cercare con il papato una conciliazione che coincideva praticamente con una sottomis-

sione alla Chiesa di Roma. Si trattò di tentativi fallimentari, che suscitarono, per giunta, un fortissimo risentimento nel clero e in gran parte della popolazione. Fu così, in particolare, per il Concilio di Lione del 1274, caldeggiato dall'imperatore Michele VIII Paleologo, e per quello di Ferrara-Firenze che, nonostante l'Unione tra le due Chiese solennemente proclamata il 6 luglio 1439, si sarebbe risolto solamente in una disastrosa crociata antiturca che non riuscì a impedire la caduta di Costantinopoli nel 1453.

Con le conquiste della Morea (l'antico Peloponneso) nel 1459, e del piccolo quanto orgoglioso «impero» che faceva capo alla città di Trebisonda sul mar Nero nel 1461, gli Ottomani avevano sostanzialmente fagocitato gli ultimi Stati greci liberi. Inizia allora il periodo che viene definito postbizantino o, in un'ottica che guarda all'indipendenza greca rivendicata nel 1821, della «Turcocrazia». La Chiesa ortodossa perse il suo rango di Chiesa di Stato, ma mantenne comunque una posizione di grande prestigio acquisendo, perlomeno tra i suoi fedeli, un potere per certi versi addirittura superiore a quello del passato. Nel corso del XVI secolo, infatti, il suo ruolo nei territori dell'impero ottomano si caratterizzò sempre più, per molti aspetti, come quello di una sorta di *relais* dell'autorità statale. I cristiani ortodossi, quindi, costituivano un *millet*, una comunità religiosa che godeva di una discreta autonomia giuridica e amministrativa.

Il responsabile dei fedeli ortodossi di fronte al sultano era il patriarca di Costantinopoli che pertanto, insieme al clero che da lui dipendeva, risultava investito anche di funzioni giudiziarie nei confronti del suo gregge. Le autorità ecclesiastiche erano dunque competenti in merito a una casistica di crimini che non contemplava solo reati spirituali o morali: ai sacrilegi e agli adulteri, infatti, si aggiungevano furti, insolvenze, dispute confinarie, stregoneria, omicidi e vari altri crimini – purché non coinvolgessero esponenti dell'elemento dominante, quello turco. La Chiesa ortodossa, tuttavia, non avendo a disposizione un vero e proprio braccio secolare per assicurare la messa in atto e il rispetto delle sue sentenze e deliberazioni, fece pertanto un uso sempre più frequente ed esteso di una sanzione spirituale, quella della scomunica.